



CONFIMI

07 novembre 2019

INDICE

CONFIMI WEB

06/11/2019 affaritaliani.it 05:47	5
Agnelli (Confimi): l'industria italiana vittima di incompetenza	
06/11/2019 publicpolicy.it 09:39	6
Manovra, primi passi in Parlamento: si discute su plastic tax e auto aziendali	
06/11/2019 sassilive.it 21:57	8
31° congresso nazionale dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) a Matera dal 7 al 9 novembre	

SCENARIO ECONOMIA

07/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale	12
Unicredit lascia Mediobanca	
07/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale	14
Le condizioni per non lasciare Ilva: 5.000 esuberanti e tempi più lunghi	
07/11/2019 Corriere della Sera - Nazionale	16
«Dalla legislatura una svolta statalista Questa manovra peggiorerà i conti»	
07/11/2019 Il Sole 24 Ore	18
Del Vecchio in vigile attesa L'obiettivo resta il 10%	
07/11/2019 Il Sole 24 Ore	20
Infrastrutture, 10 miliardi in più ma in cassa soltanto 420 milioni	
07/11/2019 Il Sole 24 Ore	22
«Senza campioni Ue saremo terra di conquista»	
07/11/2019 La Repubblica - Nazionale	24
Scossa in Mediobanca Unicredit se ne va	
07/11/2019 La Repubblica - Nazionale	25
Ilva, è muro contro muro Mittal vuole 5mila esuberanti Conte: scudo sì, tagli no	
07/11/2019 La Stampa - Nazionale	27
Unicredit vende la quota È duello per Mediobanca	
07/11/2019 La Stampa - Nazionale	29
"Dai soci consenso ai manager Per ora Generali è al sicuro"	

07/11/2019 La Stampa - Nazionale	30
Alitalia, commissari divisi Oggi il piano Lufthansa	
07/11/2019 Il Messaggero - Nazionale	31
Arcelor: 5mila esuberi Il governo: inaccettabile Ma si spacca sullo scudo	
07/11/2019 Il Messaggero - Nazionale	33
«Rete digitale e innovazione così l'energia sarà più sicura»	

SCENARIO PMI

07/11/2019 MF - Nazionale	36
Wall St. rallenta dopo il rally	
07/11/2019 La Verita'	37
Di Maio vuole pieni poteri agli Esteri e ruba le deleghe al suo ex ministero	

CONFIMI WEB

3 articoli

Agnelli (Confindustria): l'industria italiana vittima di incompetenza

Agnelli (**Confindustria**): l'industria italiana vittima di incompetenza Agnelli sottolinea come manchino politiche industriali concrete e la tassazione sul lavoro sia esagerata in Italia Agnelli (**Confindustria**): l'industria italiana vittima di incompetenza IMPRESE-LAVORO.COM - Roma - "Dopo aver accompagnato alla porta grandi brand italiani, dalla moda al food, dal tessile all'arredo, ora perdiamo anche l'acciaio" è il commento di **Paolo Agnelli** presidente di **Confindustria** osservando la gestione dell'ex Ilva. "Sono anni che viviamo in assenza di politiche industriali concrete, ora lasciamo andar via anche l'acciaio per incapacità contrattuale e per una incompetenza veramente sconvolgente". "Per non parlare della tassazione esagerata sul lavoro e sull'energia, due fattori indispensabili per un paese manifatturiero. E qual è il risultato? 850 mila imprese chiuse negli ultimi 10 anni, 93 mila imprese chiuse nel 2018, 250 aziende che chiudono al giorno (fonte ISTAT)" denuncia Agnelli. "E le risposte odierne della politica ? Sono la tassazione delle merendine, delle bevande zuccherate, sugli imballi della plastica, persino sulla plastica di riciclo mettendo a rischio l'economia circolare, e ancora gli aumenti sul gasolio e la tassazione delle auto aziendali: tutte tasse contro l'impresa". "Tasse definite ipocritamente etiche" continua Agnelli in modo provocatorio "etico sarebbe facilitare le alternative green con una premialità attraverso un credito di imposta per chi sceglie soluzioni ecosostenibili" "Oggi - chiude il presidente di **Confindustria** - serve una task force di personalità competenti, sindacati e imprenditori che preparino un piano per salvare l'industria italiana". Su cosa agire? Riduzione del costo del lavoro, del costo energetico , immediata sburocratizzazione e il credito. Loading... Commenti Ci sono altri 0 commenti. [Clicca per leggerli](#)

Manovra, primi passi in Parlamento: si discute su plastic tax e auto aziendali

WhatsApp ROMA (Public Policy) - Mentre l'iter parlamentare muove i suoi primi passi, il focus sulla manovra rimane concentrato su alcune misure controverse, come le tasse sugli imballaggi di plastica e le auto aziendali. La plastic tax, contestata da Italia viva, imprese, consumatori e sindacati, prevede una tassa - da 1 euro al chilogrammo - che colpirà la plastica monouso per imballaggi e contenitori, e dovrebbe portare circa 1 miliardo nelle casse dell'erario, mentre con la stangata da 330 milioni di euro (nella prima versione erano 513) sulle auto aziendali le vetture - che oggi concorrono a formare il reddito dei dipendenti per il 30% del costo convenzionale del noleggio - vedono aumentare il loro "peso" al 60% in caso di emissioni di biossido di carbonio fino a 160 grammi per chilometro, arrivando al 100% in caso di emissioni superiori. Su entrambe le imposte si annunciano valanghe di emendamenti, e sulla prima, difesa dai 5 stelle, il Governo starebbe valutando l'ipotesi slittamento oppure di tagliarla del 50%. Ipotesi taglio anche per quella sulle auto aziendali, che potrebbe addirittura essere azzerata. Interventi che tuttavia non sarebbero a costo zero, costringendo poi l'Esecutivo a trovare altrove le risorse. Possibilista sulla possibilità di ridiscutere la plastic tax anche Riccardo Fraccaro, sottosegretario 5 stelle a Palazzo Chigi: "C'è stata un'apertura e riteniamo che questo orientamento sia da mantenere". La linea - i cui alfieri principali sono il premier Conte e il ministro dell'Economia Gualtieri - è che l'impianto della manovra non può cambiare, perchè si rischia di modificare i saldi, però su alcune misure la discussione aperta. Del resto, aspettarsi che il Parlamento non tocchi quasi nulla è irrealistico. Intanto resta alta la tensione tra Pd e renziani, con questi ultimi che si sono posti come fronte "anti tasse" all'interno della maggioranza, facendo di conseguenza apparire tutti gli altri come a favore di nuove imposte. "Il problema è se tu le idee le porti per costruire o per logorare e criticare: aprire una polemica su una legge di bilancio per indicare che uno sarebbe il partito delle tasse e l'altro è contro le tasse è un'operazione di basso livello che gli italiani giudicheranno alle urne" ha attaccato il segretario dem Nicola Zingaretti. Sul fronte parlamentare, per cominciare, è stato stabilito che inizieranno domani le audizioni in commissione Bilancio al Senato. Nel dettaglio, verranno sentiti Ania (alle 17), il Consiglio nazionale dei commercialisti (17,30), Ance e Confedilizia (18,15), Confapi, **Confimi** e Confprofessioni (19) e Federdistribuzione (19,45). Venerdì, invece, le audizioni inizieranno alle 10 con l'Associazione nazionale piccoli comuni e l'Associazione nazionale comuni delle isole minori. Alle 10,45 Lunaria - campagna Sbilanciamoci, alle 11,30 il Forum nazionale del Terzo settore, alle 12,15 il Wwf, Legambiente e Greenpeace, alle 14 Svimez e alle 14,45 l'Osservatorio conti pubblici. Lunedì 11 novembre interverranno in commissione l'Abi (alle 10), Alleanza delle cooperative (10,45), Coldiretti, Cia, Confagricoltura e Copagri (11,45), Cgil, Cisl e Uil (14), Confindustria (15,30), Rete imprese Italia (16,30), Anci, Upi, Conferenza delle Regioni (17,39), Corte dei conti (19), Istat (20), Cnel (21). Le audizioni termineranno martedì: alle 8,30 è fissato l'intervento della Banca d'Italia, alle 9,45 l'Ufficio parlamentare di Bilancio e alle 11 chiuderà il ministro delle Economia Roberto Gualtieri. Proprio il titolare del Mef, ieri in audizione sul dl Fisco, ha difeso il testo: "La manovra riduce la pressione fiscale. il Governo" precedente, sostenuto dalla Lega, "prevedeva aumentasse sensibilmente con le clausole di salvaguardia votate". Da segnalare oggi ci saranno le comunicazioni del presidente del Senato, Elisabetta Casellati, sugli stralci della legge di Bilancio. Secondo il regolamento di Palazzo

Madama, infatti, una volta presentato il disegno di legge di bilancio spetta al presidente, sentito il parere della commissione Bilancio, accertare se vi siano disposizioni estranee al provvedimento o che modificano norme in vigore in materia di contabilità generale dello Stato. In tal caso, il presidente comunica all'assemblea lo stralcio delle disposizioni. (Public Policy) PAM Share

31° congresso nazionale dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) a Matera dal 7 al 9 novembre

31° congresso nazionale dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) a Matera dal 7 al 9 novembre 6 Novembre, 2019 20:57 | Notizie mediche 0 Giovedì 7 novembre 2019 alle ore 15.30 nella Chiesa del Cristo Flagellato dell'ex ospedale San Rocco a Matera è in programma il 31° congresso nazionale dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) sul tema "La neuro formazione. Scienze della mente e del cervello applicate all'apprendimento". Il Convegno sarà itinerante e si svolgerà venerdì 8 novembre 2019 dalle 9 alle 19,30 nella sala congressi della Casa di Spiritualità Sant'Anna e sabato 9 novembre 2019 dalle 9 alle 14,30 nella Casa Cava, nel Sasso Barisano di Matera. Il Convegno è itinerante a rappresentare simbolicamente il viaggio dell'Uomo e dell'Umanità. Il Convegno Nazionale di AIF è l'evento più importante in Italia destinato a Professionisti della Formazione e a tutti coloro che si occupano di Risorsa Umana in contesti pubblici e privati ed ha registrato l'iscrizione di circa 400 Soci AIF provenienti da tutte le regioni. Durante le 3 giornate di studi si racconterà il cammino della Mente Umana e lo sviluppo dei Processi legati al Neuro-Apprendimento ed interverranno Neuro-Scienziati, Linguisti, Genetisti di fama internazionale insieme ad Esperti di Apprendimento. Coordinamento Scientifico del Genetista "Edoardo Boncinelli" e del Direttore di AIF Academy Antonello Calvaruso. Non siamo gli stessi di 10.000 anni fa! Nel corso della nostra evoluzione siamo stati assoggettati a una serie di 'barbarie', tra le quali la scrittura e il linguaggio, che hanno notevolmente contribuito alla modificazione profonda del nostro cervello e della nostra coscienza. La stessa digitalizzazione può esser vista come una super-scrittura che sta ulteriormente modificando i nostri processi mentali. Praticata con misura potrebbe rappresentare un avanzamento, utilizzata impropriamente può essere fonte di danni. Per questo le nuove modalità di azione indotte dall'innovazione tecnologica devono essere indagate anche in termini di spessore e retroterra culturale e semantico. Fino a pochi anni fa tutto ciò che riguardava l'apprendimento rientrava nell'ambito della filosofia, specificatamente della pedagogia. Oggi il progredire delle scoperte scientifiche nell'ambito delle neuroscienze consente di leggere l'apprendimento attraverso la conoscenza dei processi cerebrali che di volta in volta attivano o disattivano particolari aree del nostro cervello. Il formatore quindi, in qualsiasi contesto di apprendimento agisca, sollecita nuovi collegamenti neurali e, conseguentemente, genera un mutamento fisico della struttura cerebrale dei partecipanti. Ecco perché è giunto il momento di rileggere i processi di apprendimento uscendo dal perimetro proprio della pedagogia per approfondire gli studi sulla coscienza e sul come e perché noi siamo la nostra coscienza. Nella ridda di processi mentali che albergano nel nostro cervello alcuni, per ragioni che non sappiamo, accedono alla nostra coscienza cambiando natura. È nostra intenzione pertanto avviare una riflessione seria sulla differenza tra noi esseri umani, dotati di coscienza, e gli altri viventi, per i quali più che ipotizzare la presenza o l'assenza della coscienza si può approfondire quelli che Darwin definiva differenze di grado, non di genere. Questo ci consentirebbe di comprendere meglio i molteplici legami che connettono, all'interno del concetto di formazione, le tecniche di addestramento a quelle dell'insegnamento fino allo sviluppo e al divenire. Lo scopo è quello di rafforzare la nostra competenza di generatori di benessere individuale e diffuso comprendendo meglio, con l'ausilio delle neuroscienze, la relazione tra mente e cervello. Abbiamo ipotizzato un percorso che parte dalla relazione tra persona e bellezza, ovvero dall'attivazione dei circuiti dopaminici

del piacere, per poi proseguire con l'analisi della soddisfazione dei bisogni del piccolo gruppo all'interno dei costrutti socio-tecnici delle organizzazioni fino allo studio di come la consapevolezza dei pensieri lenti e pensieri veloci che caratterizzano la nostra interazione sociale possono convivere tra razionalità delle scelte economiche e possibilità di esprimersi e realizzarsi come persona. Il cervello è un organo che prende tante cantonate, per questo è indispensabile che la razionalità chieda aiuto dell'emotività. **GIOVEDÌ 7 NOVEMBRE 15.30 - 18.30 PROLOGO** Le neuroscienze, rendendo noti i meccanismi profondi della nostra mente e del nostro cervello, possono aiutare i formatori a migliorare i processi di apprendimento a supporto della costruzione del futuro? **PRESENTAZIONE DEL CONVEGNO MARIROSA GIOIA** Presidente AIF Delegazione Basilicata **GIUSEPPE ROMANIELLO** Consigliere Nazionale AIF | Direttore Generale Unibas **SALUTI ISTITUZIONALI E MONDO DATORIALE RAFFAELLO GIULIO DE RUGGIERI** Sindaco di Matera **FRANCESCO CUPPARO** Assessore alle Attività produttive - Lavoro - Formazione - Sport **PIERO MARRESE** Presidente Provincia di Matera **MICHELE SOMMA** Presidente CCIAA Basilicata **PASQUALE LORUSSO** Presidente Confindustria Basilicata **NICOLA FONTANAROSA** Presidente **Confimi** Industria Basilicata **INTRODUZIONE AI LAVORI MAURIZIO MILAN** - Presidente Nazionale AIF **LECTIO INTRODUTTIVE EDOARDO BONCINELLI** Genetista e divulgatore scientifico Sapere e conoscere **ANTONELLO CALVARUSO** - Economista I punti salienti della Neuroformazione Interazione con i partecipanti **FERRUCCIO FIORDISPINI** Country Manager Emergenetics La 'memoria geniale': dalle neuroscienze a valore per gli individui e le organizzazioni **VENERDÌ 8 NOVEMBRE MATTINA 9.00 - 11.00 LA PERSONA: LA COSCIENZA E L'EMPATIA ANDREA MORO** - Linguista I confini di Babele: il cervello e l'enigma delle lingue impossibili Le lingue umane sembrano variare indefinitamente ma un'indagine formale e sperimentale mostra che invece sono il prodotto della nostra struttura neurobiologica **CINZIA DI DIO** Scienze psicologiche e neuroscienze Le basi neuro-anatomiche della percezione del bello Mentre lamente conscia è influenzata da fattori esogeni come la moda, la conoscenza, il valore, la mente emozionale irrazionale ci fa vivere l'esperienza estetica consentendoci di sospiare in ammirazione **MARCELLO MASSIMINI** - Neurofisiologo Intelligenza artificiale e coscienza L'essenza del problema del vero significato del nostro cervello è molto complessa. Come si spiegano gli stati del coma, dello stato vegetativo, dello stato di coscienza minima fino alle nostre capacità di comunicazione e interazione se non nel complesso rapporto tra flussi interni ed esterni? **11.30 - 12.30 DOMANDE DAL PUBBLICO** **12.30 - 13.30 RESTITUZIONE DA PARTE DEI RELATORI** Coordina **PINO VARCHETTA** Psicosocioanalista e Consulente **POMERIGGIO 14.30 - 15.30 L'ORGANIZZAZIONE E IL PICCOLO GRUPPO: L'EMPOWERMENT E I COSTRUTTI SOCIALI RAFFAELLA RUMIATI** Neuroscienza cognitiva Il contributo della cognizione e del carattere al successo scolastico e lavorativo: un approccio neuroscientifico Come gli stereotipi e i pregiudizi nell'ambito delle organizzazioni contribuiscono alla realizzazione dei costrutti socio-tecnici e sociali **GIORGIO VALLORTIGARA** Neuroscienziato Gradi di coscienza animale Partendo dalla considerazione che le menti sono il prodotto di milioni di anni di evoluzione biologica, si intende analizzare i meccanismi della percezione, della memoria e del pensiero negli animali e nell'uomo in una prospettiva comparativa **GIANVITO MARTINO** - Neuroimmunologo Educazione, socializzazione e cultura Come il DNA viene modificato dall'interazione del corpo con l'ambiente. Quanto ci compenetra e ci entra dentro. Cultura dominante ed educazione sono trainanti per costruire figure che garantiscano solidarietà ed equità **16.00 - 17.00 DOMANDE DAL PUBBLICO** **17.00 - 18.30 RESTITUZIONE DA PARTE DEI RELATORI** Coordina **DARIO FORTI** Formatore e Consulente **SABATO 9 NOVEMBRE 9.00 - 11.00 LA SOCIETÀ E IL GRANDE GRUPPO:**

DALL'ESTENSIONE DELLA RAPPRESENTAZIONE DEL CORPO NELLO SPAZIO ALLA NEUROECONOMIA CORRADO SINIGAGLIA Filosofo della Scienza Il ruolo del corpo nella costruzione dell'esperienza Il cervello rappresenta il nostro corpo e le sue estensioni nello spazio. Così le nostre azioni si plasmano in funzione delle nostre percezioni dell'estensione del nostro corpo nello spazio. Rilevanza sociale dei temi di identità e della conoscenza. Implicazioni della teoria dei neuroni specchio sulle pratiche dell'intersoggettività MATTEO MOTTERLINI Filosofo Economista Economia cognitiva e neuroscienze Le basi neuro-biologiche della razionalità umana attraverso lo studio dei correlati neurali dei processi decisionali in contesti economico-finanziari con particolare attenzione al ruolo delle emozioni, del rimpianto e dell'apprendimento sociale. È possibile generare il substrato su cui fondare politiche pubbliche più efficaci? (intervento videoregistrato) GIULIO GIORELLO - - Filosofo della Scienza L'uomo nella società Come la filosofia della scienza può fornire informazioni utili alla formazione per migliorare il benessere della collettività 11.30 - 12.30 DOMANDE DAL PUBBLICO 12.30 - 13.30 RESTITUZIONE DA PARTE DEI RELATORI Coordina GIUSEPPE ROMANIELLO | Direttore Generale Unibas 13.30 - 14.30 CONCLUSIONI | TAVOLA ROTONDA EDOARDO BONCINELLI - Genetista Presidente del Comitato Scientifico ANTONELLO CALVARUSO - Economista Ideatore della Neuroformazione MAURIZIO MILAN Manager | Presidente Nazionale AIF SILVANO TAGLIAGAMBE Filosofo della scienza Nel corso delle giornate il Prof. GIACOMO RIZZOLATTI interverrà con una relazione registrata sul tema della Neuroformazione COMITATO SCIENTIFICO EDOARDO BONCINELLI - Genetista | Presidente del Comitato ANTONELLO CALVARUSO - Economista | Ideatore della Neuroformazione GIANVITO MARTINO - Neuroimmunologo MAURIZIO MILAN - Manager | Presidente Nazionale AIF RAFFAELLA RUMIATI - Neuroscienza cognitiva GIORGIO VALLORTIGARA - Neuroscienziato COMITATO ORGANIZZATIVO MARIROSA GIOIA - Presidente del Comitato CANIO LOGUERCIO EDVIGE CUCCARESE FELICIA D'ANNA MARIA ANTONIETTA PERGOLA MARIA DOLORES ROSSI RAFFAELE GIOIOSO ROSA SOLIMENO Questo sito usa Akismet per ridurre lo spam. Scopri come i tuoi dati vengono elaborati.

SCENARIO ECONOMIA

13 articoli

ceduta la quota di piazzetta cuccia

Unicredit lascia Mediobanca

Fabrizio Massaro a pagina 37

MILANO Svolta storica in Mediobanca: Unicredit, primo azionista con l'8,4%, vende l'intero pacchetto azionario, da tempo considerato una «partecipazione finanziaria». La mossa, che vale 800 milioni, ridisegna l'assetto di Mediobanca e, a cascata, della sua principale partecipazione, Generali. Unicredit era socio fin dal 1946 in quanto erede di Credit e Banca di Roma, due delle tre banche di interesse nazionale che fondarono l'istituto affidandolo a Enrico Cuccia.

Piazzetta Cuccia diventa sempre più public company, anche se avrà un nuovo primo azionista, Leonardo Del Vecchio. Il patron di EssilorLuxottica era entrato nel capitale a settembre e ora è al 7,52% attraverso la holding lussemburghese Delfin. Il collocamento rafforza la componente di investitori istituzionali che sostiene il ceo Alberto Nagel.

Per l'istituto guidato da Jean Pierre Mustier si tratta di un incasso rilevante, 800 milioni di euro. L'operazione dovrebbe essere più o meno neutra dal punto di vista della plusvalenza, dato che il valore di carico, di 9,89 euro per azione iscritto a bilancio 2018, è stato via via alzato. Il titolo, grazie anche all'appel speculativo portato da Del Vecchio, s'è attestato ieri a 10,8 euro, ai massimi da 5 anni. La decisione di uscire da Mediobanca - che ieri lo stesso Mustier ha comunicato a Nagel prima dell'avvio della procedura - è arrivata in conseguenza del mancato rinnovo, nel 2018, del patto di sindacato e della sua trasformazione in un patto di consultazione sul 21% che non vincola i soci al possesso azionario. La delibera è stata presa all'unanimità dal consiglio ed è «in linea con la strategia di dismissione di partecipazioni non strategiche. UniCredit è impegnata a supportare la crescita economica dei mercati in cui opera. I proventi della cessione saranno utilizzati per supportare lo sviluppo delle attività dei clienti». Il 3 dicembre si capirà meglio come questa mossa si inserisce nel piano industriale che Mustier presenterà e che potrebbe prevedere anche operazioni straordinarie, magari con l'avvio di una sub-holding in Germania.

In Piazzetta Cuccia la decisione di Mustier è stata accolta con favore. Innanzitutto perché scioglie un incrocio tra banche concorrenti risolvendo una situazione di conflitto di interessi e rendendo quindi Mediobanca più libera di percorrere la propria strada di sviluppo. C'è poi da non sottovalutare la modalità tecnica scelta da Unicredit per vendere: un collocamento accelerato («accelerated bookbuilding») realizzato con le banche BofA Securities, Morgan Stanley e la stessa UniCredit Cib, in maniera «diversificata» cioè non vendendo a singoli acquirenti e rivolta a determinati investitori istituzionali. Saranno quindi proprio i fondi a rafforzarsi nel capitale di Piazzetta Cuccia. Già prima di ieri Nagel poteva contare sul sostegno esplicito del 51% del capitale tra patto di consultazione e un 30% in mano ai fondi presenti all'assemblea del 28 ottobre; adesso la quota di Unicredit passa al mercato, che sale al 40%. Insomma Mustier non vende a Del Vecchio, tenendosi fuori dalla partita. La logica è che adesso il ruolo di protettore di Generali come «italiana, indipendente e quotata in Italia» - mantra ripetuto dal banchiere francese in questi mesi - ora passa a Del Vecchio, che possiede anche il 5% della compagnia. Secondo alcuni scenari, Del Vecchio starebbe per chiedere alla Bce di salire oltre il 10% in Mediobanca. Potrebbe per quella via voler spingere Generali verso una maxi-fusione con un altro player europeo, come Allianz o Axa.

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I soci di Mediobanca Azionisti sopra il 3% Fonte: Mediobanca CdS Gruppo Bolloré Leonardo Del Vecchio Gruppo Blackrock Gruppo Mediolanum Altro La quota in vendita di Unicredit 6,73% 7,52% 4,98% 3,28% 8,4%

La vendita

L'ultimo rimasto dei soci fondatori di Mediobanca - Unicredit - (erede del Credito Italiano) ha deciso di vendere sul mercato la partecipazione nel capitale di Piazzetta Cuccia

Unicredit era il primo socio dell'Istituto guidato da Alberto Nagel con una quota dell'8,8%.

Dopo la cessione della partecipazione adesso il primo azionista di Mediobanca è la Delfin di Leonardo del Vecchio

Foto:

Jean Pierre Mustier (foto in alto), 58 anni, da luglio 2016 è ceo del gruppo Unicredit e Alberto Nagel, 54 anni, da ottobre 2008 è ad di Mediobanca

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Retroscena

Le condizioni per non lasciare Ilva: 5.000 esuberi e tempi più lunghi

Le richieste sull'adeguamento dell'altoforno 2 Termini dell'uscita Il gruppo potrebbe riconsegnare le chiavi a partire dal primo di dicembre
Clima ostile I Mittal hanno lamentato un generale clima ostile sul territorio e a Roma
Michelangelo Borrillo e Rita Querzè

Addio. O, forse, arrivederci. Siamo solo all'inizio di una delicata partita a scacchi tra governo e ArcelorMittal. In palio il destino dell'acciaieria più grande d'Europa.

La multinazionale ribadisce la volontà di andarsene. Ma di fatto ieri ha cominciato a mettere sul tavolo le «condizioni» per rimanere. Il prezzo è alto: dimezzare i posti di lavoro. Il dilemma ora per il governo è il seguente. Trattare, mettendo in conto un ridimensionamento del sito e la concessione una volta per tutte della garanzia dello scudo penale. Oppure andare a muso duro, mettere in conto l'uscita di ArcelorMittal, valutando anche la temporanea nazionalizzazione. Dopo tre ore e mezza di consiglio dei ministri, il governo sceglie questa seconda strada.

Il canale di comunicazione tra palazzo Chigi e Arcelor resta in ogni caso aperto, tanto che le parti si sarebbero lasciate non escludendo un prossimo incontro a breve. Molto si giocherà in questo mese di novembre. In base all'articolo 47 della legge 428 del 90 sulla cessione di ramo d'azienda, l'uscita di ArcelorMittal non può avvenire prima di 25 giorni da ieri, quindi prima del primo dicembre. Di certo, però, per quella data il tribunale di Milano non si sarà pronunciato. ArcelorMittal può uscire in modo unilaterale ma si prenderebbe un grande rischio. Perché se il tribunale le desse torto allora non solo dovrebbe rientrare in azienda ma potrebbe trovarsi a pagare salate penali.

In questo scenario diventa cruciale il ruolo del tribunale di Milano. Era già successo quando nella vicenda dei vecchi proprietari, la famiglia Riva, fu proprio il tribunale del capoluogo lombardo a trovare i fondi in Svizzera della famiglia di acciaieri e a fare in modo che queste risorse possano essere utilizzate per la copertura dei parchi minerali.

Tornando a oggi, per questo genere di cause civili la pronuncia del giudice potrebbe arrivare nel giro di mesi. La reintroduzione immediata da parte del governo dello scudo penale sgombrerebbe il campo da quello che la stessa multinazionale segnala come la prima ragione della sua uscita. Certo, parliamo di una condizione necessaria ma non sufficiente a far cambiare idea ad Arcelor, i Mittal hanno anche lamentato un clima ostile a tutti i livelli, dal governo alla Regione, al Comune di Taranto. Ma quantomeno avrebbe l'effetto di rafforzare la posizione del governo di fronte al giudice che si troverà a decidere. Inoltre lo scudo penale sarebbe richiesto da chiunque dovesse subentrare.

Tra gli elementi del contendere anche il prossimo spegnimento all'altoforno 2. Il custode giudiziario dell'area a caldo, Barbara Valenzano, ha dato 90 giorni ad ArcelorMittal per definire una serie di interventi sull'Afo2. Il termine scade il prossimo 13 dicembre. Ma secondo il gruppo si tratta di un'impresa impossibile. Di qui il prossimo spegnimento dell'altoforno. I Mittal all'incontro hanno fatto presente che a breve lo stesso problema potrebbe riproporsi anche con gli altri due altoforni oggi in funzione, il numero 1 e il 3.

In tutto questo i sindacati si stanno muovendo in ordine sparso. Ieri la prima a prendere l'iniziativa è stata la Fim di Marco Bentivogli: sciopero immediato di 24 ore. «Riteniamo grave l'atteggiamento della multinazionale, in quanto riconsegna gli impianti e i lavoratori all'amministrazione straordinaria, ancor prima di incontrare il governo», ha motivato il sindacato dei metalmeccanici Cisl. Mentre Fiom Cgil ha proclamato lo stato di agitazione per

tutti gli stabilimenti e la Uilm predica prudenza in attesa degli sviluppi. Diversi gli atteggiamenti dei sindacati anche verso il governo: decisamente critiche su come è stata gestita la partita sono Fim e Uilm, mentre molti in Fiom restano convinti che la mancanza dello scudo fosse fin dall'inizio soltanto un alibi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

~
«Spero ci sia spazio per una soluzione e che la politica abbia il senso del limite, che a volte si supera e poi gli effetti purtroppo arrivano»

~
«La procedura di cessazione sta già causando il fermo delle aziende di appalto che hanno avviato le procedure di cassa integrazione»

I punti

Le tutele legali

saltate all'ultimo

La decisione di ArcelorMittal di recedere dal contratto di affitto e poi di vendita degli asset aziendali ex Ilva si origina dalla cancellazione delle tutele legali per le operazioni di riconversione ambientale, saltate al Senato all'ultimo

1

Il nodo dell'attività dell'altoforno 2

Tra le complessità della nuova gestione sicuramente l'altoforno 2, oltre all'altoforno 4, oggetto di disposizioni da parte della magistratura per le emissioni ambientali e per le procedure di sicurezza. Di fatto sono fermi o a scartamento ridotto

2

Gli esuberi nell'area a caldo

Oltre all'immunità penale, per la quale il governo ieri si sarebbe detto pronto a ripristinarla, resta il nodo della produzione di acciaio. Con la chiusura degli altoforni, di fatto cessa l'area a caldo e porta con sé 5 mila esuberi, chiede Arcelor

3

Lo scenario macro dell'acciaio

Rispetto ad un anno fa è cambiato sensibilmente anche lo scenario macro del mercato dell'acciaio. Il prezzo per tonnellata è complessivamente sceso sui mercati globali. A complicare il quadro la domanda in ritirata dell'automotive, spinta dall'avvitamento tedesco

4

L'intervista

«Dalla legislatura una svolta statalista Questa manovra peggiorerà i conti»

Cottarelli: economia, ecco le 50 bufale
Enrico Marro

ROMA Leggere l'ultimo libro dell'economista Carlo Cottarelli, Pachidermi e pappagalli (Feltrinelli), equivale a un esercizio d'igiene mentale, per scrollarsi di dosso «tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere», come dice il sottotitolo del volume che verrà presentato oggi a Milano alle 18.30 a La Feltrinelli di piazza Duomo e sabato a Roma alle 15 al Festival Economia Come (Parco della Musica). Sgombrare il campo da tanta confusione per arrivare all'essenza delle cose. Purtroppo poco confortante, perché col voto del 4 marzo 2018 e il successivo governo gialloverde c'è stata solo una «svolta statalista», scrive Cottarelli, forse appena attenuata dal successivo esecutivo giallorosso che comunque non è riuscito a produrre niente di meglio che «una manovra di galleggiamento».

Professore, cominciamo dal titolo. Perché «Pachidermi e pappagalli»?

«Viene da una canzone di Francesco Gabbani, dove si parla di bufale di ogni genere. Nel libro mi concentro su quelle economiche, ne ho elencate una cinquantina».

La più pericolosa?

«In realtà, il loro insieme, che forma una narrazione dove si attribuiscono ad altri colpe che sono nostre: l'Ue, l'euro, il Grande Vecchio invece di correggere i nostri errori».

Esiste un antidoto?

«Non è facile trovarlo. Per prima cosa bisogna capire le tecniche di produzione delle bufale. Per esempio, se un'argomentazione è forte di per sé non c'è bisogno di urlare o insultare gli interlocutori. Secondo, bisogna informarsi, sentire diverse voci e verificare se vengono da fonti qualificate. Cose che richiedono fatica, ma necessarie».

In un capitolo lei rivaluta il governo Monti, che nella narrazione corrente è invece sommerso di critiche.

«Io critico chi critica Monti, che poi, ricordiamolo, era sostenuto da tutti i partiti, tranne Lega e Italia dei valori. Il suo governo fece ciò che in quel momento era necessario per evitare il peggio. Che poi questo non fosse sufficiente è un'altra storia. Effettivamente l'intervento della Banca centrale europea per ridurre i tassi arrivò in ritardo, perché c'erano resistenze nel Nord Europa. Ma chi oggi critica Monti in realtà proponeva politiche che avrebbero portato all'uscita dell'Italia dall'euro».

Nel libro lei sostiene che manovre espansive sono incompatibili con la riduzione del debito. Allora non c'è alternativa all'austerità?

«C'è una giusta via di mezzo. Se ci muoviamo per tempo, con una crescita del Pil dell'1-1,5% salgono le entrate e basta congelare le spese in termini reali e in 3-4 anni si raggiunge il pareggio di bilancio e il debito comincia a scendere. Potevamo farlo tra il 2014 e il 2018, ma abbiamo perso l'occasione».

Neppure l'ultima manovra migliora la situazione?

«Non è né espansiva né regressiva. È neutra, anzi un po' peggiora i conti pubblici».

Il Reddito di cittadinanza e Quota 100 le piacciono?

«Il Reddito parte da un principio giusto: dare un sostegno rispetto all'aumento della povertà, ma è stato fatto male: favorisce i single e penalizza le famiglie numerose, dove è più diffusa la povertà; non tiene conto del diverso potere d'acquisto tra Nord e Sud. Quota 100 ha

peggiorato l'andamento della spesa previdenziale, che già era poco rassicurante prima».

Sulle pensioni lei propone di «consentire a chi fa più figli di andare in pensione prima».

«Sì, è una proposta da approfondire, ma secondo me avrebbe il vantaggio di incentivare la natalità senza un costo immediato per lo Stato».

Torniamo alla «svolta statalista». Se ne vedono le conseguenze anche nelle vicende Ilva e Alitalia?

«Su Ilva non conosco bene il dossier. Su Alitalia, invece, andiamo avanti da anni con "prestiti ponte" che non verranno mai restituiti. Il salvataggio ci è costato finora quasi 10 miliardi, ma non c'è motivo per cui lo Stato debba avere una compagnia aerea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

Carlo Cottarelli, economista, ha lavorato a lungo ai vertici del Fondo monetario internazionale (Fmi). È stato commissario alla revisione della spesa, nominato dal governo Letta. Nel maggio 2018 è stato anche premier incaricato

~

L'austerità

Tra crescita e taglio del debito c'è il giusto mezzo

Tra il 2014 e il 2018 si è persa l'occasione di farlo

Foto:

Analisi L'economista Carlo Cottarelli, 65 anni (Ansa)

Foto:

In uscita

Il nuovo libro di Carlo Cottarelli

Pachidermi

e pappagalli. Tutte le bufale sull'economia a cui continuiamo a credere, ed. Feltrinelli, pagg.

272, € 13,60

LA MOSSE DI LUXOTTICA

Del Vecchio in vigile attesa L'obiettivo resta il 10%

Marigia Mangano

Marigia Mangano a pag. 2

La Delfin di Leonardo Del Vecchio diventa il primo azionista di Mediobanca e si prepara a raggiungere il 10% di Piazzetta Cuccia. Con l'uscita di scena di UniCredit, pronta a smobilizzare la partecipazione dell'8,81%, la holding del patron di Luxottica scala la classifica degli azionisti di Mediobanca. Il pacchetto in suo possesso, pari al 7,52%, risulta allo stato attuale la posizione dominante nel libro soci della banca, e superiore anche alla storica posizione costruita in passato da Vincent Bolloré, che nel frattempo ha ridimensionato la stessa scendendo al 6,73% dal 7,85% comunicato un anno fa. Il combinato disposto di questi fattori sembra dunque creare le condizioni per dare seguito al disegno di Leonardo Del Vecchio, un piano che secondo voci insistenti vede la finanziaria intenzionata a rafforzare ulteriormente la posizione e in manovra con continui contatti con Bankitalia per superare la soglia del 10% e portarsi a ridosso del 20%.

Il collocamento del pacchetto UniCredit potrebbe essere l'occasione per prenotare intanto quel 2,5% che lo porterebbe a ridosso del 10%. Il tutto in attesa di un via libera della Bce necessario per rafforzarsi ulteriormente oltre quella soglia. Con quale scopo? Per ora le uniche indicazioni sul disegno immaginato da Del Vecchio per piazzetta Cuccia le ha date proprio il patron di Luxottica auspicando per il futuro una Mediobanca meno dipendente da Generali e Compass e più merchant bank. Ma allo stato attuale quella dichiarazione, letta da molti sul mercato come una critica importante all'operato del management di Mediobanca, non si è tradotta di atti concreti di "disturbo" nel corso dell'ultima assemblea della banca milanese. In questo quadro, ancora fluido, l'impressione è che Del Vecchio resti in attesa dello sviluppo degli eventi. Senza fretta. Partendo dalla presentazione del piano industriale di Mediobanca, in agenda il 12 novembre, un piano che sarà esaminato con attenzione da Delfin in vista di un progetto di lungo periodo che, secondo molti osservatori, punta diritto alle Generali, dove Del Vecchio è socio di vecchia data con il 5%. Garantire attraverso un presidio "italiano" forte in Mediobanca la stabilità della compagnia triestina, la stessa italianità di Trieste e il supporto finanziario in presenza di operazioni straordinarie capaci di accelerare la crescita del gruppo assicurativo, sarebbero i tre grandi obiettivi che l'imprenditore di Agordo avrebbe più volte confidato ai suoi più stretti collaboratori. Tanto più che il tesoro di Del Vecchio resta troppo concentrato sull'industria rispetto alla finanza. Una finanza che, nel caso di Mediobanca, ha già fruttato in poco più di un mese almeno 100 milioni in termini di apprezzamento del pacchetto raccolto da Delfin nel capitale della banca milanese. Creando così le condizioni di uscita della stessa UniCredit, da tempo vicina allo stesso Del Vecchio e da molti indicata come possibile "regia" dell'avanzata del patron di Luxottica nel capitale di Mediobanca. Vendere tutto però non è detto che si traduca in una uscita di scena netta della banca di Mustier. In proposito c'è chi ricorda come nella vicenda dello Ieo la cessione del pacchetto nel gruppo ospedaliero è stata a favore dello stesso Del Vecchio, ma soprattutto ha rappresentato solo un disimpegno parziale stante l'ingresso della stessa UniCredit nella Fondazione del patron di Luxottica, socio al 18% dello Ieo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Marigia Mangano

Foto:

Leonardo Del Vecchio. --> Il patron di Luxottica diventa primo azionista di Piazzetta Cuccia con una quota del 7,5% e la possibilità di salire fino al 10% senza ulteriori autorizzazioni della Vigilanza

INVESTIMENTI

Infrastrutture, 10 miliardi in più ma in cassa soltanto 420 milioni

Stanziamenti di fondi che si gonfiano ma risorse effettive che non decollano
Giorgio Santilli

La legge di bilancio stanZIA 63,6 miliardi di nuovi fondi per le infrastrutture (fino al 2034), di cui 9,8 miliardi nel triennio 2020-22, ma produce in termini finanziari di spesa effettiva solo 419,7 miliardi nel 2020. Lo dice l'Ance in un rapporto sulle risorse inserite in manovra per il settore.

a pag. 7

Stanziamenti di fondi per infrastrutture che si gonfiano negli anni, ma risorse di cassa e spese effettive che non decollano. È, ancora una volta, la fotografia che viene fuori dalla legge di bilancio che stanZIA 63,6 miliardi di nuovi fondi per le infrastrutture (fino al 2034), di cui 9,8 miliardi nel triennio 2020-22, ma produce in termini finanziari di spesa effettiva solo 419,7 miliardi nel 2020, cui si dovrebbero aggiungere 1,1 miliardi nel 2021 e 2,7 miliardi nel 2022.

A scattare l'ennesima fotografia di un settore "vorrei ma non posso", che mette in cascina risorse per il futuro senza riuscire ad accelerare in modo significativo quelle disponibili oggi, è il centro studi dell'Ance con un certosino lavoro di monitoraggio delle voci di finanziamento presenti nella legge di bilancio 2020. «In termini di effetti finanziari - dice la nota dell'associazione - ovvero di risorse effettivamente impiegate per investimenti, le misure previste nel disegno di legge di bilancio 2020 produrranno maggiori investimenti (in stati di avanzamento lavori) per circa 4,2 miliardi di euro nel triennio 2020-22 di cui 420 milioni nel 2020». Le stime sulla spinta della legge di bilancio per il rilancio degli investimenti - notano i costruttori con preoccupazione - «appaiono ridimensionate rispetto alle previsioni contenute nel Documento programmatico di bilancio 2020. Risultano infatti ridotte del 40% nel 2020 (420 milioni contro i 691 milioni previsti) rispetto agli annunci e tagliate di quasi il 22% nel 2021. Ciò senza contare lo spostamento in avanti delle risorse previste per Anas e Rfi». Una riprogrammazione, quella per le due società del gruppo Fs, che vale rispettivamente 200 e 400 milioni, spostati in avanti e ripartiti tra il 2021 e il 2022, «a testimonianza - chiosa la nota Ance - dei ritardi nella realizzazione dei programmi dei due enti». Da qui deriva una valutazione finale tranchante: «L'Ance intravede il rischio che, analogamente a quanto accaduto lo scorso anno, la manovra possa avere un impatto negativo sugli investimenti in conto capitale».

Severo il giudizio del presidente di Ance, Gabriele Buia. «Ancora una volta - dice - tra annunci e realtà si rischia di avere un gap che l'Italia non può più permettersi. I dati della legge di bilancio confermano ancora una volta che stanziare risorse è ormai pressoché inutile se non c'è un impegno concreto da parte della politica a intervenire con misure immediate e mirate per accelerare i meccanismi di spesa e riavviare la macchina amministrativa che è praticamente ferma in tutto il Paese». Fra i provvedimenti che aspettano di essere attuati c'è lo sblocca cantieri, che prevede, fra l'altro, la nomina di commissari proprio per accelerare le procedure approvative e autorizzative, come successo per esempio sulla ferrovia ad alta velocità Napoli-Bari. Per ora, però, anche su questo versante nulla si muove e anche dove la partita del commissario sembrava conclusa, come sul terzo valico e sul mondo di Genova, non c'è ancora un riscontro ufficiale.

«Sappiamo - dice ancora Buia - che le risorse sono poche e che i margini di manovra del Governo sono minimi ma bisogna fare delle scelte nette, diciamo no alla politica degli spiccioli. Se si vuole tornare a crescere - continua il presidente dell'Ance - occorre spendere realmente le risorse disponibili in cantieri per infrastrutture e città e la messa in sicurezza dei territori. Tutto il resto è spesa improduttiva, che non dà alcun impulso effettivo alla crescita».

Unica nota positiva nel Rapporto dell'Ance sulla legge di bilancio, la ripresa degli investimenti locali, anche se Ance considera eccessivamente ottimistica la ripresa indicata nel Def di +7,7%, prodotto quasi esclusivamente proprio dalla ripresa locale. Forte apprezzamento comunque l'Ance esprime per il rifinanziamento, allargato a tutti i comuni, del «piano spagnolo», altresì chiamato «norma Fraccaro»: quel trasferimento di risorse ai comuni, 500 miliardi annui, perché li spendano rapidamente saltando iter progettuali e di gara. Anche qui un rammarico: «Le risorse previste appaiono assolutamente sottodimensionate e non sufficienti a sostenere i segnali di ripresa dei livelli di investimento degli enti locali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Giorgio Santilli

Foto:

ANSA

Ricostruzione. -->

Il presidente della Ferrari, John Elkann, scopre una targa durante la cerimonia di intitolazione del nuovo polo onnicomprensivo di Amatrice a Sergio Marchionne

intervista Antonio Tajani . Il vicepresidente di Forza Italia: «Le nostre regole sono anacronistiche rispetto alla geopolitica attuale»

«Senza campioni Ue saremo terra di conquista»

Barbara Fiammeri

«Stiamo combattendo ad armi impari. Le nostre regole sono anacronistiche rispetto alla geopolitica attuale: oggi la concorrenza non è tra europei ma tra Europa e resto del mondo e se invece di favorire contrastiamo la crescita di gruppi industriali europei diventeremo facile preda di Cina, Stati Uniti e Russia». Antonio Tajani non ci gira attorno. Il numero due di Forza Italia ed ex presidente del Parlamento europeo, quelle regole le conosce bene vista la lunga esperienza di commissario Ue ai Trasporti prima e all'Industria poi. Le parole di Margrethe Vestager non le condivide. La vicepresidente della Commissione ha detto che il ruolo dell'Europa non è aiutare la costituzione di "campioni" industriali europei "nutriti e coccolati" grazie a risorse pubbliche, ma lasciare che sia la concorrenza a stimolarne la creazione.

Quindi si schiera dalla parte di Geoffroy Roux de Bézieux, presidente del Medef (la Confindustria francese) che ha criticato duramente Vestager?

Noi ci schieriamo dalla parte dell'Europa. Sempre. E sottolineo l'avverbio. Mi piacerebbe che i francesi facessero altrettanto applicando il principio della corrispettività cosa che invece a volte non avviene. Ma soprattutto la Commissione deve prendere atto che non possiamo andare avanti in questo modo. Bisogna muoversi immediatamente o saremo spazzati via tutti. Quelle regole andavano bene 50 anni fa, oggi sono invece anacronistiche e deleterie.

La Commissione ha bocciato la fusione tra Siemens e Alstom, ha aperto un'indagine su Fincantieri-Stx e osserva con attenzione Fca-Peugeot: qual è il suo giudizio?

Qualcuno certamente festeggia ma non in Europa. Contrastare la nascita di gruppi continentali capaci di competere sul mercato mondiale è un regalo che stiamo facendo alle grandi potenze economiche e politiche. Perché di una scelta politica stiamo parlando, che va ben al di là delle singole operazioni di fusione. Pensiamo anche a quanto sta avvenendo su Ilva. È una scelta politica pure questa. A beneficiare della chiusura di Taranto saranno anzitutto due Paesi extra europei, Cina e Turchia, che operano con il sostegno pubblico e sono quindi più competitivi sul prezzo. Il rischio che stiamo correndo è che l'Europa abbia un ruolo sempre più marginale sia sul fronte economico che su quello politico, che - ribadisco- sono due facce della stessa medaglia.

In che senso?

La forza di gruppi come Amazon o Google va ben oltre il risultato economico. Così come la politica sull'emigrazione: discutiamo di quote, di flussi, litighiamo tra europei anziché intervenire all'origine, investendo e creando le condizioni per frenare il fenomeno, lasciamo alla Cina la conquista dell'Africa e dei porti del Pireo e di Trieste. Pensiamo che questo non avrà effetti sull'Europa?

Ma questa difficoltà ad assumere posizioni comuni forti non è frutto anche della crescita del sovranismo?

Oggi siamo tutti interconnessi. Se la Germania si ferma, si ferma anche una parte importante della nostra industria che ha nella Germania il suo principale importatore. Ma l'ideologia sovranista o nazionalista non è circoscrivibile solo a chi la rivendica, purtroppo. La Francia di Macron da un lato sollecita nuove regole, dall'altro osteggia la nascita di grandi gruppi se non ha una posizione dominante, come nel caso di Fincantieri-Stx. Insomma: predica bene e razzola male. Credo che ci sia una sottovalutazione da parte di molti dei protagonisti del

rischio che stiamo correndo, che corre più in generale l'Occidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

" Contrastare la nascita di gruppi continentali è un regalo alle grandi potenze economiche e politiche

" Lasciamo alla Cina la conquista dell'Africa e dei porti del Pireo e di Trieste. Pensiamo che non avrà effetti sull'Ue?

Foto:

IMAGOECONOMICA

Foto:

Vice presidente Fi. --> Antonio Tajani

Del Vecchio primo socio

Scossa in Mediobanca Unicredit se ne va

Andrea Greco

a pagina 24 MILANO - Unicredit prende la porta e lascia Mediobanca, dov'era tra i pilastri dell'azionariato da 73 anni, cioè dalla sua fondazione. Con un blitz approvato dal consiglio di amministrazione ieri si è aperta e chiusa in poche ore la vendita dell'8,4% che restava, come "partecipazione non strategica", della banca d'affari fondata nel 1946 da Enrico Cuccia e da lì presidiata dalle tre Banche di interesse nazionale (tra cui appunto l'allora Credito italiano).

L'operazione era nell'aria, perché negli ultimi mesi si erano formate le premesse per una nuova cornice azionaria dell'un tempo "salotto buono" della finanza italiana, sia per il - connesso - rialzo vivace di Mediobanca in Borsa, fino ai 10,78 euro di ieri (-0,56%), sopra il prezzo di carico di Unicredit che è quasi di 10 euro.

A intermediare l'operazione, studiata come «di mercato e sul mercato», sono state le banche d'affari Bofa e Morgan Stanley: che hanno venduto i titoli a un plotone «diversificato di investitori», sui quali Unicredit si è impegnata a «non interferire»; dalle prime indiscrezioni sembra abbiano comprato principalmente fondi anglosassoni, e nessuna azione risulta sia andata a Delfin, la finanziaria di Leonardo Del Vecchio salita al 7,5% di Mediobanca. Unicredit ha incassato i circa 800 milioni (senza impatti patrimoniali e con plusvalenza di circa il 5%) che userà «per supportare lo sviluppo delle attività dei clienti» della banca. Le modalità della cessione sono un chiaro segnale di neutralità rispetto al blitz di Leonardo Del Vecchio che ora lo rende primo azionista in Piazzetta Cuccia. Primo da solo, perché da ieri c'è un 8,4% in più di Mediobanca in mano ai fondi istituzionali, finora dalla parte dell'ad Alberto Nagel; e il voto del 40% del mercato deciderà qualsivoglia svolta strategica nel futuro. Per l'ad di Unicredit Jean Pierre Mustier il percorso risultava segnato fin dall'ottobre 2018. Quando, a seguito dell'uscita anticipata del patto tra soci di Mediobanca del finanziere bretone Vincent Bolloré (che allora aveva un 7,9% e ha giorni fa ha iniziato a vendere l'1%), Mustier si era speso per formare un nuovo patto, capace di proteggere da appetiti estranei Mediobanca e la sua storica quota in Generali, un 13% che la rende da decenni prima forza a Trieste. Ma allora i restanti pattisti e il management di Mediobanca (i cui rapporti con Mustier non sono mai stati buoni) preferirono un "patto leggero" sul restante 20,7% sindacato: senza accordi di blocco, né di voto in assemblea. Un passaggio mal digerito dal leader di Unicredit, e che gli ha fatto pensare «ve l'avevo detto» quando, due mesi fa, Del Vecchio è piombato in Mediobanca in vena di «discontinuità». Non potendo Unicredit interferire sulla gestione della partecipata bancaria - per i conflitti di interesse che ne verrebbero, tanto che la Bce vigilante vieta simili ingerenze non è rimasto molto da fare a Mustier che vendere la quota; in analogia con quanto da tre anni il manager ha fatto su Pekao, Pioneer, Fineco. E pochi momenti erano migliori di ora per farlo: con la quotazione tornata dopo anni sopra i valori contabili, nell'imminenza di un piano strategico difficile, che Unicredit presenterà il 3 dicembre, e lasciando la mano a un nuovo socio forte e alternativo, che Mustier stima e continua a ritenere «un grande imprenditore italiano».

Chi conta in Mediobanca Il numero Socio fondatore 1946 I capitali da tre banche dell'Iri I primi soci: Credito Italiano (poi Unicredit), Banco di Roma e Banca Commerciale Italiana Altri azionisti e mercato 73,39% Delfin (Del Vecchio) 7,52% Gruppo Bolloré 6,73% Gruppo BlackRock 4,98% Gruppo Mediolanum 3,28% Benetton 2,10% Fininvest 2%

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ilva, è muro contro muro Mittal vuole 5mila esuberi Conte: scudo sì, tagli no

Tre ore di confronto a Palazzo Chigi coi vertici aziendali. Il premier: "Siamo disponibili all'immunità, ma è stata rifiutata L'azienda chiede riduzioni occupazionali per noi inaccettabili". Il negoziato non è chiuso, oggi incontro tra governo e sindacati La società in tribunale chiede anche l'annullamento del contratto per dolo
Marco Patucchi

Roma - La ex Ilva a un passo dal baratro. Anche dopo il vertice di ieri a Palazzo Chigi. Il tempo di qualche minuto per le cortesie di circostanza e poi tre ore serrate di confronto duro. Con momenti di alta tensione. Da una parte del tavolo il premier della seconda potenza manifatturiera europea, cinque ministri e un sottosegretario. Dall'altra, un padre e un figlio che governano una delle maggiori multinazionali del mondo. L'incontro tra il governo italiano e la indoeuropea ArcelorMittal per decidere il destino del cuore siderurgico del Paese, non è andato bene per nessuno.

Nessuno è tornato a casa con la sensazione di aver fatto un passo in avanti. Una di quelle riunioni drammatiche che non si trasformano in un addio definitivo solo perché ci si saluta con l'idea di rivedersi. Di provarci fino all'ultimo. Forse già all'inizio della prossima settimana. Uno spiraglio, ma sarà come scalare l'Everest senza ossigeno. E a quel tavolo, nello studio del presidente del Consiglio Giuseppe Conte, non c'era alcun Reinhold Messner. Lakshmi Mittal e Aditya Mittal, i patron del gruppo siderurgico, hanno squadernato le condizioni per considerare un ripensamento sulla decisione, comunicata ai commissari straordinari dell'acciaieria italiana e sottoposta al vaglio del Tribunale di Milano, di abbandonare la ex Ilva dopo poco più di un anno dalla firma del contratto di affitto con obbligo di acquisto.

La premessa di ArcelorMittal ha fatto calare subito il gelo sulla riunione: non ritiriamo l'atto di citazione e la procedura (già avviata) di recesso dal contratto. Dunque nessun ramoscello d'ulivo. Anzi, le richieste equivalgono ad una mission impossible per un governo che proprio sulla vicenda Ilva sta dimostrando tutta la sua fragilità. Nonostante le parole di Conte al termine della lunga giornata: «È un allarme rosso, nessuna responsabilità sulla decisione dell'azienda può essere attribuita al governo. Siamo disponibili a ripristinare l'immunità, ma è stata rifiutata. Invitiamo l'azienda a rimeditare le sue iniziative, addirittura giudiziarie. Il presidente Mittal si prenda un paio di giorni per farci una proposta». La presenza al tavolo di cinque politici, d'altro canto, non è stata un'ostentazione di forza, quanto piuttosto la necessità di dare voce a tutte le anime contraddittorie della maggioranza: il ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, e il sottosegretario Turco per il M5S (anzi, per una parte del movimento); Roberto Gualtieri (Economia) e Giuseppe Provenzano (Sud) per il Pd; Roberto Speranza (Salute) per Leu; Teresa Bellanova (Agricoltura) per Italia Viva. Partiti che nell'arco degli ultimi due esecutivi, hanno cambiato idea almeno quattro volte sullo scudo penale per gli amministratori della ex Ilva, fino alla recente cancellazione.

«Come possiamo fidarci di voi?», avrebbero osservato i Mittal. Proprio la reintroduzione di una protezione legale è una delle condizioni ribadite da ArcelorMittal, insieme a una rinegoziazione del contratto che, di fronte alla crisi del mercato siderurgico, andrebbe rimodulato su una produzione annua di 4 milioni di tonnellate di acciaio con relativi ammortizzatori sociali per circa 5000 esuberi (definiti «inaccettabili» da Conte) e, infine, una norma che consenta l'utilizzo per almeno 14-16 mesi dell'Altoforno 2, destinato altrimenti allo spegnimento a metà dicembre su ordine della magistratura che ne ha chiesto l'adeguamento

strutturale dopo un incidente mortale degli scorsi anni. La scalata dell'Everest, appunto, per un governo che dopo il vertice con ArcelorMittal è rimasto riunito fino a tarda sera per cercare di allargare il piccolo spiraglio della trattativa. ArcelorMittal, peraltro, si riserva un duro "colpo" da sferrare per chiudere la partita con una vittoria: nell'atto di citazione depositato al tribunale di Milano, infatti, tra le subordinate per ottenere l'ok al recesso c'è anche la richiesta di «annullamento del contratto per dolo», perché «tra le informazioni rese disponibili per il contratto, le concedenti hanno deliberatamente descritto in maniera erronea e fuorviante circostanze fondamentali sulle condizioni di Afo2 e sullo stato di ottemperanza alle prescrizioni» della magistratura. Un'accusa pesante a commissari e governo. Conte, che oggi vedrà i sindacati, chiama a raccolta tutto il Paese, «perché nessuna nostra richiesta è stata accettata». Gli oltre 10mila lavoratori di Ilva, intanto, non vedono più un futuro. kIl Consiglio dei ministri È durata tre ore e mezza la riunione del governo presieduta da Giuseppe Conte sul nodo Taranto e ArcelorMittal. Al centro del confronto, il varo di un decreto ad hoc I punti Tutela penale e tagli i paletti dell'azienda 1 L'immunità ArcelorMittal insiste sul ripristino dello scudo che la tutela rispetto alle responsabilità penali della precedente gestione. Il governo si dice pronto a concederla Gli esuberi Tra le richieste anche quelle che riguardano il destino dei lavoratori: l'azienda vuole dallo Stato italiano ammortizzatori sociali per circa 5000 esuberi L'altoforno 2 L'azienda chiede una norma che consenta l'uso per almeno 14-16 mesi dell'altoforno 2, che altrimenti dovrebbe essere spento a metà dicembre per decisione dei magistrati © RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: kPadre e figlio Lakshmi e Aditya Mittal, rispettivamente presidente e Ceo e chief financial officer della multinazionale indiana dell'acciaio.

Ieri hanno incontrato il premier Giuseppe Conte REUTERS/GIORGIO PEROTTINO

sullo sfondo lo scontro per il futuro di generali

Unicredit vende la quota È duello per Mediobanca

GIANLUCA PAOLUCCI

Unicredit dà l'addio definitivo a Mediobanca vendendo sul mercato la sua quota. L'amministratore delegato Jean Pierre Mustier: «Ormai per noi non era più strategica». Sullo sfondo c'è la sfida per il futuro di Generali. Riflettori puntati sulle mosse dell'imprenditore milanese Leonardo Del Vecchio. - PP. 4-5 Unicredit vende sul mercato l'intera quota dell'8,4% in Mediobanca. È un capitolo di storia della finanza italiana che si chiude definitivamente, quello annunciato nella tarda serata di ieri dall'istituto di piazza Gae Aulenti. Un pezzo di storia perché Unicredit, nata nel 1998, è l'erede del Credito Italiano, una delle banche pubbliche che di Mediobanca sono azioniste fin dalla sua nascita. Per il suo valore simbolico - e soprattutto per le ricadute ben più concrete lungo l'asse Mediobanca-Generali - il numero uno Jean Pierre Mustier ha informato della delibera appena assunta dal consiglio della banca non solo il suo omologo in piazzetta Cuccia, Alberto Nagel. Ma anche le istituzioni direttamente o indirettamente interessate, chiamando nell'ordine la Banca d'Italia, la Consob, il premier Giuseppe Conte e il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri. I più sollevati dalla notizia, spiegano le fonti interpellate, sono stati i vertici di Mediobanca. Infastiditi nelle settimane scorse dalle voci di una "alleanza" tra Leonardo Del Vecchio e la stessa Unicredit per cambiare radicalmente la governance dell'istituto, a cominciare dal ruolo dello stesso Nagel. Cessione «neutrale» Mentre al versante istituzionale Mustier ha spiegato la neutralità dell'operazione e il mandato affidato alle banche che stanno vendendo la quota - BofA Merrill Lynch e Morgan Stanley, oltre alla divisione di banca d'investimento della stessa Unicredit - a non concentrare gli acquisti in capo a pochi soggetti ma cercare di "distribuirli", per evitare distorsioni sugli assetti di Mediobanca. Impegnandosi inoltre a non interferire con l'allocazione delle azioni. La formula scelta, il cosiddetto accelerated bookbuilding, prevede che le banche incaricate raccolgano gli ordini dagli investitori per prezzo offerto e quantità richiesta e successivamente lo assegnino ai richiedenti massimizzando l'incasso per l'acquirente e la distribuzione sul mercato. Altra rassicurazione arrivata da Mustier è stata quella sulla tutela dell'italianità di Mediobanca e di conseguenza delle Generali. Con piazzetta Cuccia che, avrebbe spiegato il banchiere, adesso può contare su socio italiano autorevole, solido e di peso come Leonardo Del Vecchio, forte del 7,5% in Mediobanca e di una quota in Generali dove si trova accanto altri azionisti forti come Francesco Gaetano Caltagirone e il gruppo De Agostini. D'altra parte Mustier, dopo che la sua proposta di un patto tra i soci forti di Mediobanca più rigido era risultata perdente, in favore del patto "morbido" più gradito agli altri soci e ai vertici dell'istituto, aveva dichiarato di ritenere la quota una partecipazione finanziaria. Ovvero, pronta per essere valorizzata qualora le condizioni di mercato lo avessero permesso. Con il titolo ormai vicino agli 11 euro per azione ieri, prima dell'annuncio, ha chiuso a 10,78 - rispetto al valore di carico che nel bilancio 2018 era a 9,89 euro per azione, la vendita sul mercato consente anche di portare nella casse di piazza Gae Aulenti una non disprezzabile plusvalenza. I proventi della cessione - almeno 800 milioni di euro, ma la cifra precisa sarà nota solo quando l'operazione di vendita sarà completata - saranno utilizzati, spiega la nota emessa dall'istituto, "per supportare lo sviluppo delle attività dei clienti di Unicredit". Tradotto: risorse per l'economia reale. Qualche dettaglio in più sarà noto oggi, quando Mustier illustrerà i conti trimestrali del gruppo. Le attese degli analisti indicavano in media un utile superiore al miliardo di euro. -I soci Mediobanca Gruppo Unicredit 8,4% Banca

Mediolanum 3,28% Altri* (Benetton, Fininvest, Gavio, Ferrero...) circa 8,8% 59,8% sul mercato La quota di azioni è stata messa in vendita ieri da Unicredit Il gruppo Mediobanca possiede il delle Assicurazioni Generali 13% Delfin (Leonardo Del Vecchio) 7,52% Financière du Perquet (Vincent Bolloré) 6,73% Blackrock (fondo Usa) 4,98%

LA STAMPAi grandi scontri ENRICO CUCCIA Co-fondatore e anima dell'istituto, sua è stata la regia di tutte le grandi operazioni della finanza italiana del secolo scorso. Negli anni '80 fu protagonista di un lungo scontro con l'Iri, che controllava le banche pubbliche alle quali faceva capo Mediobanca, per mantenere l'autonomia dell'istituto.

VINCENZO MARANGHI Erede designato di Cuccia, gestì la transizione dell'istituto dalla sua morte nel 2000 fino al 2003. Quando dopo un duro scontro con alcuni azionisti forti, tra i quali Unicredit allora guidata da Alessandro Profumo, venne decisa l'uscita di Maranghi e stabilita una nuova governance per l'istituto. CESARE GERONZI Nel 2007, dopo la fusione tra Capitalia e Unicredit, è il banchiere romano a diventare presidente di Mediobanca, designato da Unicredit come contropartita per il via libera alla fusione. Poco dopo viene abbandonato il sistema di governance duale, che avrebbe dovuto assicurare la continuità della gestione in mano agli "allievi" di Cuccia.

Foto: Alberto Nagel, amministratore delegato di Mediobanca Piazzetta Cuccia nel cuore di Milano: la storica sede di Mediobanca, uno dei principali snodi della finanza italiana

Foto: IMAGOECONOMICA Jean Pierre Mustier, amministratore delegato di Unicredit Leonardo Del Vecchio, fondatore del colosso degli occhiali Luxottica

ENNIO DORIS Il presidente di Banca Mediolanum INTERVISTA

"Dai soci consenso ai manager Per ora Generali è al sicuro"

FRANCESCO SPINI

MILANO Ennio Doris, presidente di Banca Mediolanum: da azionista storico di Mediobanca è stupito dell'uscita di Unicredit dal capitale? «No, la cosa non mi ha sorpreso. Unicredit non considerava più quello di Piazzetta Cuccia un investimento strategico e ha deciso di vendere. Il risultato è che ora Mediobanca sarà ancora di più una public company». Non crede che l'addio di Unicredit possa favorire la salita di Leonardo Del Vecchio nel capitale di Piazzetta Cuccia? «La sua salita o meno prescinde da questa operazione: vedremo quello che Del Vecchio deciderà di fare. Credo comunque che sia un grandissimo imprenditore che ha fatto la storia dell'impresa in Italia». Non crede che si possa aprire un periodo di instabilità nell'azionariato? «Difficile pronosticarlo adesso. Mi sembra che il mercato veda positivamente quella che è l'attività di Mediobanca, giudichi positivamente l'operato del management. Poi le public company, in quanto tali, lasciano aperte molte possibilità. Direi che sempre più il management deve guadagnarsi l'approvazione di tutto il mercato». Qual è il suo giudizio da socio di Mediobanca? «Sono azionista da lungo tempo e sono soddisfatto dell'investimento, ho fatto parte per lungo tempo del cda e devo dire di aver condiviso tutte le scelte strategiche fatte da Mediobanca. Mi risulta che anche tra gli altri soci storici ci sia un vasto consenso per il management». Cosa ritiene possa succedere ora alle Generali? «Mediobanca ha un pacchetto importante, pari al 13%. Poi però per fortuna o per lungimiranza tre importanti famiglie italiane hanno investito pesantemente nel capitale di Trieste. Caltagirone ha il 5%, Del Vecchio il 4,86%, Benetton il 4%. Sono molto conto di questo, sono il nocciolo duro per l'italianità del Leone». Che ne sarà del patto di consultazione di Mediobanca? «Il patto non credo decada, scenderà al 12,54% dal 21%. Se altri vorranno partecipare, esamineremo le proposte». Ha senso tenerlo così ridotto? «In una public company può essere un luogo di confronto per il management con gli azionisti stabili. Consultarsi e discutere le strategie è positivo senza che il management perda libertà». In definitiva che futuro vede per Piazzetta Cuccia? «È difficile prevedere il futuro, penso che tutte le possibilità siano aperte, inclusa quella che vada avanti come public company. Poi se Del Vecchio vuole fare investimenti importantissimi e spingersi più in là, è una decisione che può prendere solo lui, sono curioso anche io. Di certo è un imprenditore che sa vedere lontano». Le Generali sono al sicuro? «Mettiamola così: un grande player internazionale che avesse la forza di acquisire Mediobanca acquisirebbe anche il 13% di Generali. Ma, insieme, le tre famiglie di cui le dicevo hanno il 14%. In questo momento le Generali sono al sicuro. In futuro nessuno può dire se qualcuno proverà a prendere la quota di Mediobanca attraverso di essa. Spero che non accada. Ma viviamo in un mondo libero, non ci si deve meravigliare di niente». - c BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Foto: Ennio Doris, presidente di Banca Mediolanum e socio di Mediobanca

laghi: possibile spostare il termine per le offerte irrevocabili

Alitalia, commissari divisi Oggi il piano Lufthansa

Più passeggeri, cresce la liquidità anche senza il nuovo prestito ponte Fs: noi in prima linea nell'operazione, stiamo individuando gli altri soci

PAOLO BARONI

ROMA «La coesione tra i commissari è totale e compatta su ogni argomento» dichiara ad un certo punto dell'audizione Daniele Discepolo, smentendo le voci di dissidi circolate nelle settimane scorse e sfociate anche in ipotesi (anche queste smentite) di possibili dimissioni di qualche componente della terna. L'indiziato numero uno, Enrico Laghi, nega questa eventualità: «Non abbandono nel momento di difficoltà, anzi se mi viene richiesto il mio impegno diventa doppio». L'unità dei tre però si incrina nel giro di pochi minuti su un punto non secondario della vicenda Alitalia: la scadenza, l'ultima dopo l'ennensima proroga concessa dal governo, entro cui la cordata guidata dalle Fs deve presentare l'offerta irrevocabile di acquisto. Per Discepolo il termine del 21 novembre «a questo punto diventa essenziale». Mezz'ora dopo Laghi, lo definisce «un termine molto rilevante». Ma poi aggiunge che «se avesse uno spostamento minore, fermo restando il termine del 31 marzo 2020 per il trasferimento degli asset, non sarebbe drammatico». Bisogna vedere a questo punto come la pensa il ministro dello Sviluppo Patuanelli che al momento di fissare l'ultima proroga era stato molto netto: 40 giorni e non di più, pretendendo addirittura report giornalieri sull'avanzamento dei lavori. Ma come stanno andando le trattative? «Siamo in attesa da Fs che sciogla la riserva in ordine al partner industriale» ha spiegato Laghi. «Abbiamo avviato dei tavoli di lavoro con Fs come rappresentante dell'offerta e con Atlantia, per individuare gli elementi essenziali per presentare l'offerta per evitare negoziazioni significative e dilatare i tempi». E a loro volta le Fs - «che restano in prima linea e pienamente ingaggiate nell'operazione» ha sottolineato sempre Laghi - hanno comunicato ai commissari «di aver definito alcuni partner per la newco, avendoli identificati in Atlantia e Mef e di aver identificato un partner industriale in Delta Air Lines, salvo gli approfondimenti in corso che sta svolgendo con Lufthansa». Parlano i tedeschi Quanto alla compagnia tedesca, che sta tentando di rientrare in extremis nella partita, offrendo prima un accordo commerciale e poi aprendo alla possibilità di un ingresso nel capitale (anche in misura più rilevante rispetto a Delta), dovrebbe far sapere oggi cosa vuol fare. E se davvero è pronta a mettere nel piatto 200 milioni di euro (contro i 100 di Delta) e a quali condizioni. L'audizione in Commissione trasporti della Camera di ieri è servita anche a fare il punto sullo stato di salute di Alitalia dopo 30 mesi di commissariamento. E «pur nei limiti della gestione commissariale» i dati sono positivi: anche quest'anno la compagnia fatturerà più di 3 miliardi e a ottobre, per il ventiquattresimo mese consecutivo, ha visto crescere sia i ricavi che il numero dei passeggeri trasportati sulle rotte intercontinentali con un +7,8% sul lungo raggio. Sul fronte finanziario, invece, al 31 ottobre la liquidità è risalita da 310 a 315 milioni (a cui va aggiunto il deposito presso la Iata) e grazie al nuovo prestito ponte da 400 milioni la società ha risorse sufficienti per arrivare sino al marzo del 2020, data ideale del passaggio di proprietà. Che tutti aspettano.- ENRICO LAGHI COMMISSARIO DI ALITALIA Un piccolo rinvio fermo restando marzo per la cessione non sarebbe drammatico

Foto: ANSA

La battaglia dell'acciaio LA GIORNATA

Arcelor: 5mila esuberi Il governo: inaccettabile Ma si spacca sullo scudo

L'azienda chiede pure un rinvio per l'altoforno 2 Conte: offerto il salvacondotto, ma hanno rifiutato Palazzo Chigi agli indiani: «Avete due giorni» Pd e Iv per l'immunità, M5S sulle barricate LA CISL PROCLAMA UNO SCIOPERO SINDACATI DIVISI MA ALLA FINE ANCHE CGIL E UIL DECIDONO LO STOP PER DOMANI

Barbara Jerkov

ROMA «Per sgombrare il campo da qualsiasi pseudo-justificazione il governo ha dichiarato la propria disponibilità per quel che riguarda l'immunità. L'ho offerta ma è stata rifiutata. È emerso chiaramente nell'incontro che non è lo scudo penale la vera causa del disimpegno dell'azienda. Lo posso dire chiaramente: lo scudo penale non è il tema». Il tema, dice Giuseppe Conte, sono i 5mila esuberi chiesti da ArcelorMittal. Trattativa tutta in salita sull'ex Ilva. Un vertice di tre ore a Palazzo Chigi tra il premier e Lakshmi Mittal, patron della multinazionale, e suo figlio Aditya, non risolve il complicatissimo rebus sullo stabilimento di Taranto. Ma il negoziato non è interrotto: «Siamo disponibili a tenere aperta una finestra negoziale 24 ore su 24, d'ora in avanti», dice Conte nella conferenza stampa notturna. «Invitiamo l'azienda a rimeditare le sue iniziative e farci una proposta entro 48 ore per assicurare continuità dei livelli occupazionali, produttivi e ambientali», dice ancora il premier. Le parti potrebbero rivedersi al più tardi lunedì. Intanto oggi sono convocati i sindacati. Il punto vero è la drammatica spaccatura che si sta consumando all'interno del governo, anche se il premier lo definisce «assolutamente unito e coeso». Con Pd e renziani a favore di un decreto che ri-pristinerebbe lo scudo abrogato dai grillini, e i 5Stelle assolutamente contrari insieme a un Conte che, almeno a parole, sembra però più possibilista. Alla riunione a Palazzo Chigi oltre a Conte ci sono anche i ministri Gualtieri, Patuanelli, Bellanova, Catalfo, Provenzano e Speranza. Un team che rappresenta tutto l'arco della maggioranza giallorosa. I numeri per un decreto, sulla carta, ci sono. Il rischio però è che l'immunità venga votata da Pd, Italia Viva, Lega e FI. Un evidente cambio di maggioranza che non può non allarmare gli alleati. Che infatti restano chiusi a palazzo Chigi ben oltre la fine del vertice, proseguendo in Cdm e anche più tardi, fino a notte. Assicura il premier: «Faremo di tutto per il rispetto degli impegni. Nessuno ha costretto Arcelor Mittal a partecipare a una gara con regole chiare. Non ci facciamo prendere in giro». Ma a Taranto è psicodramma. Ai sindacati è arrivata la lettera con la quale Arcelor comunica la decisione di disdettare l'accordo e restituire chiavi e dipendenti all'Amministrazione straordinaria. Immediata la reazione dei sindacati e della città di Taranto. In mattinata la Fim-Cisl dichiara uno sciopero immediato a Taranto di 24 ore, Cgil e Uil per domani. Il punto sul quale Arcelor non vuole cedere è la «protezione legale». Protezione considerata dall'azienda «presupposto essenziale» al punto che «in mancanza, non avrebbe accettato di partecipare all'operazione» di ristrutturazione e rilancio dell'Ilva. Ma il tema, per il governo è un altro. È la stessa sostenibilità della produzione da parte di Arcelor. «Le criticità non giustificano affatto la riconsegna dell'intero impianto» ribadisce Conte che parla di «allarme rosso». Sullo sfondo la vicenda dell'Altoforno 2 (sotto sequestro per la morte di un operaio nel 2015 ma in funzione e da ristrutturare come da Piano Ambientale), per il quale l'azienda chiede una norma che proroghi i termini fissati dalla magistratura di 16 mesi. Infine il nodo occupazionale: Arcelor chiede al governo tagli per 5mila unità, il governo contropropone 3.500 casse integrazioni. I PUNTI DELL'AZIENDA 1 2 3 Immunità penale Il primo punto è ripristinare le garanzie di immunità penale per i fatti precedenti all'arrivo di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Arcelor Mittal Rinvio per l'altoforno 2 Un provvedimento normativo che conceda altri 16 mesi per la messa a norma dell'altoforno 2: per la magistratura il termine è dicembre 5mila esuberi L'azienda indica in 5mila il numero di operai in esubero, il governo avrebbe contr'offerto una cassaintegrazione per 3.500 operai al massimo

Foto: L'impianto dell'ex Ilva a Taranto

Foto: (foto ANSA)

L'intervista Luigi Ferraris

«Rete digitale e innovazione così l'energia sarà più sicura»

«Investiti oltre 700 milioni per sviluppare le nuove tecnologie al servizio degli utenti» L'ad di Terna: «Droni, sensori e satelliti per monitorare le infrastrutture elettriche» MASSIMA ATTENZIONE AI TERRITORI IN CUI OPERIAMO, CONDIVIDIAMO TUTTI I PROGETTI CON LE COMUNITÀ LOCALI PRONTO AL DECOLLO L'HUB CAMPANO CHE SARÀ UN LABORATORIO PER CREARE PROFESSIONALITÀ

Umberto Mancini

Luigi Ferraris, da oltre due anni lei è alla guida di Terna, come immagina il futuro del gruppo che ieri in Borsa ha superato 12 miliardi di capitalizzazione? Punterete tutto su digitalizzazione, innovazione e qualità? «Già dall'attuale piano strategico abbiamo previsto nei prossimi 5 anni 700 milioni di investimenti, dei 6,2 miliardi complessivi, in digitalizzazione e innovazione. Del resto, l'attuale fase di transizione energetica sta cambiando drasticamente il sistema elettrico e la gestione dei flussi di energia. La rete elettrica deve adeguarsi diventando sempre più "intelligente" e flessibile. E' necessario, quindi, rilevare, elaborare e interpretare una crescente mole di dati. In sintesi, bisogna passare dalla logica del 'watt' a quella del 'byte'». Il nuovo hub campano che state per avviare rappresenta di fatto una tappa fondamentale nel processo di modernizzazione, ci spiega perché? «L'Innovation Hub di Napoli diventerà un laboratorio dove sviluppare idee innovative, focalizzate sui nuovi trend tecnologici utili per il sistema elettrico grazie all'interazione tra soggetti differenti quali centri di ricerca, mondo accademico, start up locali. I progetti favoriranno la diffusione della cultura dell'innovazione, la creazione di nuove professionalità e lo sviluppo di soluzioni industriali che potranno essere implementate su larga scala». Quali saranno le prossime mosse di Terna, ci può anticipare qualcosa? «Nei prossimi anni una grossa fetta di investimenti sarà dedicata alla digitalizzazione delle stazioni e linee elettriche, nonché al monitoraggio da remoto in tempo reale dei cavi terrestri e marini. Un'altra parte sarà destinata allo sviluppo di droni, robot e sensori distribuiti sui tralicci che consentiranno di monitorare numerosi parametri su una rete di molte decine di km. Saranno quindi tralicci vicini ai territori e sensibili alle necessità delle comunità locali. Ci focalizzeremo anche sulla mobilità elettrica con la sperimentazione di sistemi per la gestione intelligente delle ricariche e dei veicoli a servizio della sicurezza e flessibilità della rete. Infine, ci occuperemo delle persone attraverso iniziative come Terna 4.0 Go Digital con l'obiettivo di favorire il cambiamento culturale delle risorse attraverso esperienze di formazione a contatto con partner, start up e imprese innovative». La strategia fin qui adottata vi ha dato grandi soddisfazioni in termini di risultati operativi, cambierete qualcosa? «Siamo molto soddisfatti dei benefici che la nostra strategia sta apportando al Paese e alle comunità. I risultati sono il frutto degli investimenti realizzati che a loro volta sono dettati dalle esigenze del sistema. La nostra strategia continuerà, quindi, ad essere quella di lavorare per garantire un sistema sempre più sicuro, efficiente e sostenibile a beneficio di tutti i cittadini». E sul fronte dell'internazionalizzazione, come pensate di muoversi in una situazione di grande competitività? «Nel nostro piano quinquennale prevediamo di investire circa 300 milioni in attività internazionali. L'obiettivo è capitalizzare le competenze mantenendo un basso profilo di rischio». Quali ostacoli, se ve ne sono, vanno superati per continuare sulla strada della crescita che avete imboccato? «E' importante consolidare una cabina di regia di governo per garantire un coordinamento e l'accelerazione del percorso autorizzativo dei principali progetti infrastrutturali. Mai come in questo caso fare sistema significa apportare benessere al paese e ai territori». Ma in che modo vi interfacciate con i

territori su cui realizzate le vostre opere? «Mettiamo in pratica quella che chiamiamo la "progettazione partecipata" illustrando al territorio i progetti e ascoltando pareri. Dal 2017 abbiamo già effettuato più di 500 incontri con le istituzioni e le comunità locali. Per ogni opera in progettazione, inoltre, organizziamo giornate di confronto, "Terna Incontra", durante le quali i nostri tecnici sono a disposizione della cittadinanza non solo per fornire informazioni ma anche per raccogliere le loro istanze. Dialogo e ascolto sono le parole chiave e il motore del nostro piano strategico».

Foto: Luigi Ferraris amministratore delegato di Terna

SCENARIO PMI

2 articoli

NEW YORK DEBOLE PER I TIMORI DI SLITTAMENTO DELLE TRATTATIVE USA-CINA SUI DAZI **Wall St. rallenta dopo il rally**

Chiusura sulla parità per Piazza Affari. In discesa i titoli industriali, contrastati bancari e oil. Sale invece il comparto del risparmio gestito
Teresa Campo

Dopo i massimi storici segnati dagli indici di Wall Street in scia ai progressi nelle trattative Usa-Cina sui dazi, è bastato un piccolo rinvio per far scattare le prese di beneficio. Dow Jones oscilla intorno alla parità mentre il Nasdaq cede lo 0,35% sull'onda della notizia che il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il leader cinese, Xi Jinping, potrebbero rinviare a dicembre la firma dell'accordo commerciale di 'fase 1'. Le parti, secondo indiscrezioni, non hanno ancora trovato un'intesa per quanto riguarda sede e soprattutto termini dell'accordo. La Cina «vuole ancora avere impegni fermi da parte degli Stati Uniti sulla rimozione di alcune tariffe doganali», spiegano gli analisti di Commerzbank. «Per gli Usa invece il problema è con quale meccanismo farlo per assicurarsi che la Cina poi onori i suoi impegni». Inoltre, secondo l'ex segretario al Tesoro americano, Larry Summers, «è ridicolo pensare che la firma dell'intesa porterà a una sorta di Nirvana dell'economia. Ci sono problemi più profondi e complessi che tengono a freno la crescita globale». E la politica monetaria moderatamente accomodante della Fed, che ha comunque effettuato tre tagli dei tassi d'interesse negli ultimi mesi, potrebbe non bastare. Sul fronte macro, nel terzo trimestre 2019 l'indice di produttività dei settori non agricoli dell'economia Usa ha visto una flessione dello 0,3% nel trimestre contro il +1% atteso. Si tratta del primo calo trimestrale dal 2015. Chiusura debole, ma in frazionale rialzo, per Piazza Affari, in progresso dello 0,04%. Sul fronte macro da segnalare oggi che l'indice **Pmi** composito dell'Eurozona finale di ottobre si è attestato a 50,6 punti, in salita rispetto ai 50,1 di settembre e appena sopra il dato preliminare a 50,2. Anche l'indice finale dei servizi, a 52,2 punti, è risultato in aumento rispetto al mese prima. Il dato relativo all'Italia è stato di 52,2 punti, in salita dai 51,4 punti di settembre. A Milano giornata di acquisti su Unicredit (+1,04%) che ha completato con successo il trasferimento di 4,1 miliardi di gross book value di npl rappresentato da mutui residenziali alla società veicolo Prisma spv attraverso cartolarizzazione. Segno più tra le banche anche per Bper (+0,67%), mentre hanno perso terreno Banco Bpm (-0,67%), Mediobanca (-1,06%), Ubi Banca (-0,67%) ed Mps (-2,88%). In ribasso Cnh Industrial (-4,17%) che ha rivisto la guidance sui ricavi 2019 e ha chiuso i nove mesi con un utile netto di 1,334 miliardi di dollari, in crescita del 58,6%, ma ricavi in discesa del 5,2% a 20,384 miliardi. In ascesa invece Diasorin (+3,99%). I dati dei primi nove mesi sono stati superiori al consenso su ricavi, ebitda e utile netto (126,7 milioni contro i 124 attesi). In calo invece Poste (-1,57%) ed Exor (-0,76%) mentre hanno chiuso in parità Ferrari (+0,03%) e Fca (+0,06%). Tra le altre blue chip, bene Atlantia (+0,98%) e Azimut (+1,72%). (riproduzione riservata)

• APPESSI ALLA VIADELLA SETA

Di Maio vuole pieni poteri agli Esteri e ruba le deleghe al suo ex ministero

Entro il 2020 il Mise sarà del tutto svuotato dalle competenze avute fino a oggi. Al ministro Patuanelli resteranno da gestire solo le crisi industriali. Mentre la politica del commercio estero va alla Farnesina Cambi della guardia nelle partecipate: posto d'onore a Sakano, che è di Pomigliano Passano di mano anche ifondi Simest: progetti nel mondo per 10 miliardi di euro

ALESSANDRO DA ROLD

• Il progetto del itfcl ministro Luigi Di ' ^ « Maio di rendere la Farnesina il cuore degli investimenti esteri prosegue senza intoppi. Se a metà settembre erano già passati dal Mise sotto la sua egida le deleghe sulla strategia per la politica commerciale, la promozione all'estero e l'internazionalizzazione del sistema Italia, è di qualche giorno fa la decisione che anche i fondi di Simest andranno gestiti dall'ex ministro dello Sviluppo economico. Il passaggio di consegne avviene proprio mentre Di Maio si trova in Cina per discutere degli accordi sulla Via della Seta, su cui avrà totale competenze entro l'inizio del prossimo anno dopo che il decreto del 21 settembre già approvato in commissione affari esteri a ottobre, entrerà a pieno regime. «L'intesa firmata a Roma con Xi Jinping ha dato un grande sviluppo alle relazioni bilaterali ed è anche un'apertura di credito», ha spiegato il ministro al Corriere della Sera. «La Via della Seta vale più dei soli investimenti e dei commerci e qui a Shanghai ho detto chiaramente ai cinesi che ci aspettiamo ancora di più e che i nostri due Paesi non sono mai stati così vicini». Non è un caso che come capo di gabinetto del Mae sia arrivato l'ex ambasciatore a Pechino, Ettore Sequi. La strategia di Di Maio ricalca in pieno quella di Silvio Berlusconi, che nel lontano 2002, quando da presidente del Consiglio mantenne l'interim agli esteri dopo le dimissioni di Renato Ruggiero in polemica con la Lega, provò a fondere il commercio estero con la Farnesina. L'obiettivo del Cavaliere era quello di rendere i nostri ambasciatori nel mondo una sorta di alfieri del made in Italy, agenti commerciali del Sistema Italia nel mondo. Il tentativo non andò in porto. Le feluche resistettero alle sirene berlusconiane ma ci fu anche un'opposizione da parte dell'allora ministro Antonio Marzano di Forza Italia, che arrivò a minacciare le dimissioni se il progetto fosse andato in porto. Ora i tempi sono cambiati. Di Maio, che ha dalla sua l'appoggio del Quirinale e anche quello del Partito democratico, sta riuscendo nell'impresa di scorporare tutta la parte di internazionalizzazione dal Mise. In pratica dal 1° gennaio 2020 il leader pentastellato potrà gestire le risorse e avrà pieni poteri di promozione e internazionalizzazione delle imprese italiane come anche avrà voce in capitolo sulla promozione della partecipazione a società e imprese miste all'estero. A Stefano Patuanelli, in pratica, resteranno solo le crisi industriali da gestire. L'ultimo tassello è quello di Simest che, con Sace, forma il polo dell'export e dell'internazionalizzazione del gruppo Cassa depositi e prestiti per promuovere il made in Italy nel mondo. Non è un caso che nelle ultime settimane continui a circolare l'ipotesi che alla presidenza di Simest arrivi Pasquale Salzano, ex uomo Eni ora ambasciatore in Qatar. I vertici di Simest sono scaduti nella primavera 2018. È uno dei tanti capitoli di rinnovo degli incarichi nella partecipate pubbliche al momento in sospeso. Salzano è di Pomigliano D'Arco come Di Maio. I due si conoscono da tempo. Per questo sarebbe il profilo ideale per sostituire Salvatore Rebecchini, mentre come sostituto di Alessandra Ricci, attuale amministratore delegato, si parla di Simonetta Aciri, attuale capo del business di Sace. Del resto, ora la Farnesina avrà in mano il fondo di Venture capitali, quello di sostegno in regime de minimis di

tutte le fasi di internazionalizzazione delle **piccole e medie imprese**. E ancora gestirà il trade finance delle imprese italiane, per progetti extra Uè, con contributi in conto interessi su acquisition finance e equity finance abbinata alle partecipazioni. Alla fine del 2018 Simest aveva in portafoglio progetti nel mondo per 10 miliardi di euro. Ma non c'è solo questo. Entro il 2020 il Mise sarà del tutto svuotato dalle competenze avute fino a oggi. Si prevede anche la soppressione della direzione generale, come la ripartizione di quasi 100 unità in uffici di competenza della Farnesina. A settembre // Sole 24 Ore stimava poi uno spostamento di 140 milioni di fondi straordinari del piano del made in Italy, uniti più 1718 milioni di fondi ordinari e 11 milioni di campagna straordinaria di promozione. A questi si aggiungono i 50 milioni che riguardano il piano export per il Sud, grazie ai fondi europei, gestito direttamente dall'Agenzia Ice per il commercio estero. Ice viene oggi finanziata con circa 75 milioni di euro per spese di gestione e personale, con più di 400 persone in Italia e altrettanti uffici all'estero. In pratica da gennaio il ministero Affari esteri avrà ora potere di indirizzo e vigilanza sulle attività dell'Agenzia Ice e si occuperà della ripartizione delle risorse, già iscritte nello stato «di previsione della spesa del bilancio statale relativo al Mise destinate al contributo in favore di istituti, enti, associazioni, consorzi per l'internazionalizzazione e di Camere di commercio italiane all'estero, per lo svolgimento di specifiche attività promozionali, di rilievo nazionale, per l'internazionalizzazione delle **piccole e medie imprese**». Insomma, la politica del commercio estero ora passa tutta dalle mani di Di Maio.